

- NOTIZIE
- SPORT
- CINEMA
- TELEVISIONE
- MOSTRE
- TEATRO
- MUSICA
- LIBRI
- ARCHEOLOGIA
- TURISMO
- EVENTI
- ARCHITETTURA
- RESTAURI
- LA RASSEGNA STAMPA
- GUARDA TG CINEMA
- GUARDA MONTI TV
- GUARDA CULTURAL TG
- RADIO GIORNALE
- ASCOLTA ERRE 2
- L'OROSCOPO
- DALL'EUROPA
- VISTI DA VALENTINI
- COMUNICAZIONE
- LE PREVISIONI DEL TEMPO
- DAL MONDO DEL SINDACATO
- LAVORO
- MOTORI

Cerca [cerca](#)

LIBRI: CARLO CASALEGNO E L'ULTIMO BRIGATISTA DI ALDO GRANDI [indietro](#)

 Non c'è peggior dolore per un giornalista che parlare di un illustre collega assassinato da un gruppo terroristico. L'attentato del 16 novembre del 1977 al vicedirettore della Stampa Carlo Casalegno è un fatto doloroso sul quale è giusto riflettere con toni pacati. A trent'anni da quell'attentato, che 13 giorni dopo portò alla morte del giornalista, troviamo in tutte le librerie italiane la testimonianza del terrorista Raffaele Fiore che lo uccise e che oggi vive la sua esistenza da uomo libero: si tratta del volume di Aldo Grandi *L'ultimo brigatista* (Bur). Lo scorso 11 gennaio, la prima sezione penale della Cassazione ha confermato l'ordinanza del tribunale di sorveglianza di Bologna con cui Fiore, mai dissociato, ha ottenuto la libertà. Il brigatista, inoltre, secondo la ricostruzione di quanto avvenne il tragico 16 marzo 1978, è stato anche colui che in via Fani, dopo aver fatto fuoco sulla scorta di Aldo Moro, estrasse a forza il leader democristiano dall'auto dove viaggiava quella mattina. Nell'autunno del 1977 le Brigate rosse tenevano sotto controllo Casalegno. In quei mesi, sparare ai giornalisti era l'obiettivo di una campagna specifica dei terroristi. Per capire meglio questa strategia consigliamo di leggere attentamente il volume prossimo all'uscita *Dossier brigate rosse 1976-1978* (Kaos Edizioni, a cura di Lorenzo Ruggiero) nel quale verrà pubblicato importante materiale relativo ai documenti integrali delle Br. La campagna contro la stampa iniziò nel giugno del 1977 mentre si acuiva la crisi dell'editoria giornalistica. A farne le spese furono Indro Montanelli, Vittorio Bruno ed Emilio Rossi, tutti e tre feriti alle gambe. Questa sorte attendeva anche Casalegno. Secondo la testimonianza di Fiore raccolta da Grandi, il vicedirettore della Stampa era stato messo "sotto inchiesta" dalle Brigate rosse che dovevano semplicemente ferirlo. Ma il suo destino cambiò con la morte di alcuni terroristi della Raf nel carcere tedesco di Stannheim. Si trattava di Andreas Baader, Gudrun Enssline e Jean Carl Raspe deceduti il 18 ottobre del 1977. La liberazione di questi tre terroristi era stata chiesta il 14 ottobre dai direttori palestinesi del volo Maiorca-Francoforte, atterrato a Mogadiscio, che pretesero il rilascio di alcuni "compagni" detenuti nelle carceri tedesche. Lo stesso giorno, la Raf aveva rivolto un'analoga richiesta al cancelliere tedesco Helmut Schmidt. Ma il dirottamento del volo fallì. Tutti i terroristi furono uccisi nel conflitto a fuoco con le forze di polizia speciali tedesche. Questa azione provocò il suicidio di Baader, di Raspe e di Enssline. Casalegno fu una delle vittime di questo gioco al massacro. In Germania, una parte della sinistra era convinta che i tre terroristi della Raf fossero stati "suicidati" in carcere dalla polizia. Non la pensava così Casalegno che pubblicò un articolo in cui avallava la tesi del suicidio collettivo. In quel momento le Br cambiarono il loro obiettivo strategico contro il vicedirettore della Stampa. Nei piani originari il giornalista doveva essere gambizzato, ma non venne trovato il giorno del possibile agguato. Quindi, poco dopo uscì l'articolo sulle vicende nel carcere di Stannheim e la sorte di Casalegno cambiò. Fiore rievoca così l'agguato: "Aggimmo ancora in quattro (la stessa composizione del commando che uccise l'avvocato Fulvio Croce a Torino il 28 aprile del 1977 ndr): un autista, due che andarono sull'obiettivo, cioè io e un altro, quindi Patrizio Peci, che fungeva da copertura, a piedi. Siamo entrati nell'androne del palazzo, e quando gli fui vicino, lo chiamai per farlo girare e per non colpirlo alle spalle. Si voltò anche perché sentì i passi, e fu veramente un attimo. Io sparai più volte con una Nagant silenziata. Per sua sfortuna non morì subito e soffrì per diversi giorni in ospedale. Era intorno alle 13 (...). L'allora direttore della Stampa Arrigo Levi fa risalire la scelta delle Br di uccidere Casalegno a un suo articolo di pochi giorni prima dal titolo "Chiusura dei covi. Basta applicare la legge" in cui Casalegno scriveva semplicemente che le leggi in vigore offrivano "tutti i mezzi necessari per combattere l'eversione", purché "applicata con risolutezza imparziale contro tutti i violenti e i loro complici". In un'intervista rilasciata a Repubblica il 2 novembre del 1997, Levi ricorda il clima generato da quell'articolo: "Fu mia moglie a segnalarmelo. Ora Carlo, mi disse, è molto esposto. Ripristinate l'uso della scorta. Così facemmo, sia pure con qualche interruzione o dimenticanza. Il 16 novembre, Casalegno telefonò al giornale verso le 8, avvertendo: 'Non passatemi a prendere, vado dal dentista e poi, nel pomeriggio, alla Rai per un'intervista. Esco con la mia macchina'. Quando lo vidi al giornale, provai ad insistere: ti scortiamo a casa, formiamo un corteo. Lui prese la cosa sullo scherzo: che noia Arrigo, con questa sua mania della scorta. E invece, lo aspettavano davanti all'ascensore...". Nonostante dopo la sua morte tutti ne abbiano parlato ufficialmente in termini positivi e la sua uccisione abbia provocato la "conversione" del quotidiano Lotta continua che il 19 novembre 1977 intervistò il figlio, fino all'agguato Casalegno era stato vittima di una campagna di odio politico senza precedenti. I radicali lo avevano criticato come un giornalista di regime per aver bocciato gli otto referendum su cui stavano raccogliendo le firme. Lo stesso aveva fatto Lotta continua prima del pentimento della dirigenza del movimento sulla considerazione che i brigatisti rossi erano "compagni che sbagliavano". Ma la morte di quel "pennivendolo di Stato", come era stato definito Casalegno dalle Br nel comunicato diffuso dopo l'assassinio, non aveva cambiato l'atteggiamento di molti simpatizzanti di Lotta continua che continuarono a manifestare un certo oltranzismo. La città di Torino si divise su questo. Il quotidiano Repubblica mandò Gianpaolo Pansa ai cancelli di Mirafiori per capire quale clima regnasse negli ambienti operai di Torino dopo quella morte. La diagnosi che emerse fu quella di una certa freddezza, quasi che il sacrificio di Casalegno non avesse scalfito la scorza classista degli intervistati. Si dovrà arrivare all'assassinio di Guido Rossa per risvegliare la sensibilità di alcuni operai.

[stampa l'articolo](#) | [invia ad un amico](#)



di Redazione Centrale 17/11/2007 23.46.14

Copyright © Culturalnews.it